



Due genitori, entrambi sanitari impegnati nella lotta al Covid-19, raccontano il lungo distacco dal proprio bimbo, che è rimasto, per precauzione, con i nonni

Quando un semplice abbraccio diventa un privilegio

Quando tua madre è infermiera in un reparto Covid e tuo padre è uno pneumologo, anche un normale e rassicurante abbraccio non è più così scontato. È la storia di Jacopo, un bambino di sei anni che rappresenta migliaia di bimbi, figli di operatori sanitari che hanno lavorato o lavorano tutt'ora a stretto contatto con pazienti affetti da Coronavirus. La mamma Sara, infermiera all'Ospedale Cattinara di Trieste, racconta la sua coraggiosa e responsabile scelta.

"I primi di marzo, quando io e il mio compagno Pietro abbiamo iniziato a renderci conto che la situazione dettata dal virus fosse seria, abbiamo deciso di portare il bambino in Toscana, dai



nonni. Nel frattempo a Trieste il ritmo di lavoro era pesante e psicologicamente difficile da sostenere, soprattutto per il fatto che nostro figlio era lontano".

Nonostante il filtro

telefonico l'emozione è percepibile.

"Jacopo stava bene con i nonni, solo una volta ha palesato chiaramente la voglia di tornare a casa. Una mattina ha preparato la borsa, ha chiesto alla nonna di prestarci gli macchina e patente,

ha infilato una cravatta 'così la polizia non mi ferma perché sembro più grande' e ha annunciato che sarebbe tornato a Trieste.

Una volta compresa la situazione ha rinunciato e, dopo più di due mesi dalla sua partenza, il mio compagno è andato a prenderlo. Quando Jacopo l'ha visto è scoppiato a piangere dall'emozione, restando abbracciato al papà a lungo".

Nonostante il bambino abbia mostrato comprensione e adattamento alla situazione, questo abbraccio rivela tutte le difficoltà inespresse che Jacopo, come molti altri bimbi, hanno dovuto affrontare.

Caterina Fazion